

Alessandro Pluchino

LA RISCOPERTA DELLA VIA ERMETICA

* * * * *

In questo saggio vorremmo introdurvi in quello che potremmo considerare uno dei contesti più adatti all'interno del quale riaprire l'agognato dialogo tra le differenti modalità di espressione della creatività umana e ricostruire, sia pur in chiave moderna, quell'antica alleanza tra l'uomo e la natura interrotta bruscamente quattro secoli fa dall'avvento del razionalismo scientifico.

Stiamo parlando nientemeno che della gloriosa Tradizione Ermetica, nata come per incanto durante il primo secolo dell'era cristiana in quella che all'epoca era sicuramente la città più ricca, civile, cosmopolita, colta e raffinata di tutto il mondo greco-romano: Alessandria d'Egitto.

In quello straordinario crogiuolo di culti, sette, religioni, scuole e sistemi filosofici conosciuto come 'sincretismo alessandrino', il dio greco Ermete non appariva solo come quel 'torturatore di tartarughe a scopi musicali' dipinto da uno dei più celebri inni omerici: piuttosto, la sua figura era stata fusa con quella del dio egizio Thot, che con Ermete aveva molte caratteristiche comuni, e assieme avevano dato vita al leggendario 'Ermete Trismegisto', fonte del pensiero ermetico, un mortale che "riceve la rivelazione dal mondo divino e raggiunge l'immortalità attraverso l'autopurificazione, restando però fra gli uomini per svelare loro i segreti del mondo divino".

Per l'ermetismo la realtà era profondamente unitaria e ogni suo aspetto era accettato come parte di un'unica totalità che tutto pervadeva e tutto comprendeva, un tutto unico in cui dicotomie e distinzioni come quelle tra anima e corpo, spirito e materia, si adattavano e si integravano armoniosamente. Ogni cosa, a suo modo, aveva un valore ed era inglobata in un disegno complessivo.

Per gli ermetici, inoltre, le analogie o corrispondenze che collegano i diversi piani della realtà trovano massima espressione nei simboli, che per loro non erano solo una pratica semplificazione grafica ma erano anche, come i suoni, le lettere e le parole in egiziano e in ebraico, cellule cariche di energia latente, maglie nel tessuto della realtà, intrecci che tengono insieme la rete.

Come avrebbe detto Baudelaire quasi duemila anni dopo, la realtà è una "foresta di simboli". Per di più tali simboli potevano essere 'attivati' e manipolati, come gli elementi e le molecole in chimica, per formare nuovi composti, nuovi amalgami di possibilità e, in virtù di tale manipolazione, provocare mutamenti.

Con l'ermetismo, dunque, si fece strada nel pensiero umano un concetto del tutto nuovo, cioè la convinzione che invece di restare passivo e impotente, in balia dei capricci degli dei, l'uomo poteva diventare 'agente' e affrontare con grande vigore la ricerca dei mezzi attraverso i quali provocare mutamenti nel mondo circostante e in se stesso. Nel bene o nel male, l'uomo era finalmente in grado di iniziare a manipolare la realtà.

Ebbe così inizio una ricerca, radicalmente nuova ed estremamente dinamica, sul cosmo e i suoi processi. Questa ricerca sarebbe diventata il fondamento non solo della tradizione magica occidentale (conosciuta come 'Alchimia') ma anche, a partire dal rinascimento, della stessa ricerca scientifica.

Ma se al tempo di Isaac Newton, considerato uno dei padri della scienza moderna, lo studio della realtà poteva ancora basarsi su un approccio di tipo ermetico, da allora, purtroppo, la situazione è drasticamente cambiata. Dal trionfo del pensiero cartesiano, all'inizio del XVIII secolo, la civiltà occidentale ha esaltato l'analisi a svantaggio della sintesi e la meccanicità a svantaggio dell'organicità; la conseguenza è stata una proliferazione delle specializzazioni e la frammentazione del sapere. Ciascuna sfera del sapere si organizza in una particolare disciplina, che costituisce a sua volta una sorta di religione con propri sacerdoti e una propria 'teologia'.

Arte, scienza, psicologia, sociologia, storia, economia, politica e religione, tutte hanno al loro interno i propri dogmi, i propri misteri, le proprie dottrine, espresse in un gergo incomprensibile a tutti salvo che agli iniziati; e, soprattutto, hanno i propri interessi, per proteggere i quali gli 'eretici' devono essere 'scomunicati'.

L'umanità, sempre alla ricerca di un senso, di uno scopo e di una guida per la propria esistenza, prova una sensazione di sconcerto, poiché si trova di fronte una massa di teorie "assolute" contraddittorie tra loro, ciascuna delle quali pretende di avere le risposte che l'umanità sta cercando e vuole imporre la propria peculiare interpretazione della realtà. La chimica, la biologia e la fisica, e le loro varie combinazioni, affermano di possedere la verità assoluta, che si oppone drasticamente a quella della religione, in particolare del fondamentalismo religioso. Lo stesso accade con la sociologia, la psicologia, la politica e con tutti gli "ismi" proliferati durante gli ultimi centocinquant'anni: marxismo, maoismo, fascismo, capitalismo, monetarismo, ecc.

Messo di fronte a tutte queste rivendicazioni, come può un individuo fare una scelta consapevole, soprattutto quando la comprensione della validità delle singole proposte è volutamente ostacolata dall'oscuro linguaggio e dai riti dei rispettivi sacerdoti e deve essere accettata sulla fiducia?

E in che modo questi indiscussi "articoli di fede" ci aiutano concretamente a vivere la nostra vita, a prendere decisioni, a trarre un senso, uno scopo e una guida per la nostra esistenza? In che modo ci aiutano a individuare una linea di condotta o ci forniscono un contesto morale, un imperativo etico o una gerarchia di valori?

Noi viviamo secondo quella che il romanziere austriaco Robert Musil ha chiamato "una relatività di prospettiva che porta al panico epistemologico".

Le culture non sono più solo due, quella umanistica e quella scientifica (come affermava C.P.Snow), ma molte di più e ciascuna – come abbiamo detto – ha sviluppato la propria terminologia, la propria fraseologia, il proprio gergo, tutti elementi che inizialmente rappresentavano semplicemente una convenzione, ma che poi, lentamente, hanno finito per cristallizzarsi in verità dogmatiche.

E il sistema educativo moderno non fa che riproporre e perpetuare questa situazione contraddittoria.

Idealmente e teoricamente si presume che il sistema educativo debba avere il compito di promuovere la conoscenza nei suoi aspetti più diversi e si presuppone che ciò avvenga soprattutto nell'università, la quale, come dice il nome, ha il compito di fornire un'educazione che abbracci l'intero scibile. In pratica, invece, il sistema educativo porta in tutt'altra direzione. L'università moderna è tutto meno che 'universale': al contrario è un'istituzione consacrata alla proliferazione delle specializzazioni. Le conoscenze sono rigidamente suddivise in settori, ciascun campo o disciplina è isolato e separato dagli altri, e questa netta suddivisione a compartimenti stagni è un'eredità della scienza cartesiana e dell'empirismo razionalistico.

Ma in questo processo di frammentazione che ne è stato dell'ermetismo, con la sua visione di unità che tutto permeava e che soprattutto durante il Rinascimento sembrava potersi realizzare in pratica? E che ne è stato dei custodi dell'ermetismo, di maghi – o meglio 'magi' – come Agrippa e Paracelso e del loro doppio letterario Faustus?

Secondo gli storici ortodossi, l'ermetismo che per tre secoli e mezzo aveva rappresentato la corrente principale della cultura occidentale, si è progressivamente ridotto al cosiddetto 'esoterismo', surclassato dall'Illuminismo e dalla 'rivoluzione scientifica'.

Attraverso il pensiero ermetico, il 'magus' rinascimentale aveva introdotto la magia della cosiddetta realtà oggettiva o fenomenica, la realtà delle quantità misurabili, ed essa era diventata più o meno sinonimo di scienza. Dopo l'Illuminismo, la magia fu separata e gradualmente soppiantata dalla scienza, o piuttosto dalle varie branche del sapere scientifico. La manipolazione e il controllo del mondo divennero prerogativa esclusiva degli scienziati e di fronte alla loro avanzata i misteri del mondo fisico parvero svelarsi o, al contrario, ritirarsi progressivamente nella metafisica.

Il mago, insomma, fu rimpiazzato dallo scienziato.

Ma con una profonda, sostanziale differenza.

Il magus rinascimentale – che potremmo definire un 'alchimista sacro' – possedeva quella che oggi chiameremmo una 'prospettiva profondamente ecologica': era infatti al contempo soggetto e oggetto dei propri esperimenti alchemici; invece di dominare le cose dall'esterno egli tentava di guidarle dall'interno, di diventare parte integrante dell'esperimento, ed era disposto a subirne le conseguenze, con tutti i rischi che ne possono derivare. Egli evitava quindi la forza, la violenza e qualsiasi pratica contraria alla natura. La sua attività potrebbe essere paragonata a quella di un botanico o di un giardiniere che operano entro l'ordine naturale, assistendo la natura nel suo lavoro, curandola, nutrendola, aiutando le sue potenzialità latenti a realizzarsi, consapevoli che se in un punto del tessuto della realtà viene tirato un filo, in un altro punto un altro filo si tende o si allenta.

Al contrario, lo scienziato – che potremmo definire un mago o alchimista 'profano' – opera cercando di mantenersi distaccato e immune dal proprio esperimento, di manipolare gli elementi come se usasse un paio di pinze. Da questa posizione distaccata, e senza curarsi della violenza a cui la sottopone, egli costringe la realtà al proprio volere, spesso ricorrendo a processi contrari a quelli naturali. Ignora o perfino infrange il principio ermetico dell'interconnessione armonica, cullandosi nell'illusione che le energie e le potenze da lui impiegate o liberate non lo coinvolgeranno.

E' per questo che, sospinta dal progresso scientifico, la nostra società ha inventato le macchine e la tecnologia: per tenere a bada una realtà potenzialmente minacciosa e, allo stesso tempo, per tenerci distanti da quella che Yeats chiamava "la melma e il sangue" della condizione umana.

Da questa alienante prospettiva la scienza, soprattutto nella sua versione ideologica dominante chiamata 'scientismo', non sembra avere più neanche una dimensione morale. Tutto sembra permesso e persino la proliferazione degli strumenti di distruzione di massa appare, in sé, moralmente neutra.

Non ci rendiamo conto però che siamo diventati dei maghi che evocano forze dall'interno di un cerchio magico: fintanto che resta intatto, il cerchio può tenere a bada le forze invocate, ma allo stesso tempo ci tiene prigionieri, limita la nostra capacità di interagire armonicamente con il mondo esterno.

Alle soglie del nuovo millennio la notizia che ci assalgono ogni giorno non lasciano presagire un ravvedimento dell'umanità nel suo insieme.

Ciò nonostante un numero sempre crescente di persone si sta per così dire svegliando, si rende conto di avere imboccato una strada senza uscita e cerca con tutte le forze di cambiare direzione.

Ma quale può essere questa direzione?

Come tentare di rimettere insieme questo mondo in frantumi?

Appare chiaro che la società non può semplicemente disfarsi, sconfessare o ripudiare tutto ciò che ha acquisito. Salvo il caso di una catastrofe globale che costringa tutti a farlo, ben pochi rinuncerebbero all'automobile, agli aerei, alla televisione e alle telecomunicazioni, al riscaldamento

centralizzato e ai fast-food, insomma a tutto quello sviluppo tecnologico che è ormai componente essenziale della nostra vita.

Nessuno tornerebbe di propria volontà a un livello di vita più basso, anche se questo significa rendersi schiavi delle cose che permettono un livello di vita più alto. E' tuttavia possibile creare, per così dire, un cerchio più ampio, un cerchio che annulli la loro autonomia e il loro potere tirannico e che le inserisca in un contesto morale e ne limiti gli effetti negativi, riducendoli a proporzioni trattabili, così da negare loro il potere di dettare legge e renderle confacenti ai valori umani.

Ricollegando e reintegrando le sfere del sapere, ora frammentate, possiamo sperare di creare una nuova unica matrice per la nostra cultura e la nostra civiltà, una matrice che ci restituisca un senso, uno scopo e una direzione. E quali che siano i termini che scegliamo per designare tale processo, è probabile che esso sarà fondamentalmente di carattere ermetico.

Ecco dunque una traccia.

Sin dalla fine del XVIII secolo l'ermetismo, ricacciato indietro dall'avanzata del razionalismo scientifico, aveva trovato rifugio nelle arti: lo 'Sturm und Drang' di Goethe, Schiller e Herder influenzò l'opera di Wordsworth, Blake, Coleridge e poi quella di Byron e Shelley, dando in seguito vita al cosiddetto Romanticismo. Dall'epoca di Goethe in poi, il 'magus' faustiano si è sempre più identificato con l'artista stesso. Con Flaubert all'opera d'arte vennero quasi attribuite le stesse proprietà magiche, basate sulle corrispondenze ermetiche, che avevano caratterizzato l'arte talismanica del Rinascimento. Le "foreste di simboli" di Baudelaire e l' "alchimia della parola" di Rimbaud dettero origine a una nuova estetica letteraria, pittorica e musicale conosciuta come "simbolismo", di cui Mallarmè fu il gran sacerdote.

I principi ermetici alla base del simbolismo francese si diffusero poi nel teatro, con Maeterlinck, in musica, con Debussy, in pittura con Redon e Whistler. E, ancora, influenzarono Yeats, Joyce, Eliot e la Woolf in Inghilterra; Von Hofmannsthal, Rilke, Kafka, Mann e Musil in Germania e Austria; l'ermetismo di Quasimodo, Ungaretti e Montale in Italia. I più grandi poeti e romanzieri della prima metà del XX secolo hanno abbracciato il pensiero ermetico per reintegrare una realtà in cui gli antichi pilastri (tempo, spazio, causalità e personalità) avevano cominciato a vacillare sotto i colpi di piccone dell'impresa scientifica. E a partire dagli anni sessanta si è fatta strada la nuova estetica del 'realismo magico', che trovava i suoi padrini in scrittori quali Borges, Asturias, Garcia Marquez e altri latinoamericani.

Ma anche la pittura non è rimasta immune dalle influenze ermetiche, con Kandinsky, Marc e Beuys, e così il cinema di Fritz Lang e Jean Cocteau, fino a Tarkovskij, Bunuel, Fellini e Werner Herzog.

Perfino una parte dell'impresa scientifica, la parte più sana e più giovane, sta riscoprendo i principi ermetici dell'interrelazione tra tutte le cose nello studio delle dinamiche non lineari del caos e dei sistemi complessi, branche del sapere estremamente interdisciplinari che hanno abbandonato del tutto il miope riduzionismo del paradigma scienziata ancora (purtroppo) dominante in favore di un approccio olistico, il quale privilegia la qualità e la forma rispetto alla mera quantità, avvicinando così la scienza all'arte (le splendide forme geometriche dei frattali bastino come esempio).

L'Arte può dunque, per molti aspetti, costituire ancora oggi un baluardo della migliore Tradizione Ermetica e dunque fornire un potenziale antidoto contro la frammentazione del sapere e la deriva del nostro senso di appartenenza ad un tutto di ordine superiore.

La sua arma migliore è probabilmente l'immaginazione.

In un mondo troppo spesso dominato dalla fredda ed impersonale tecnologia, l'immaginazione non deve però rimanere una prerogativa esclusiva dell'artista: al contrario, essa può, e idealmente dovrebbe, diventare parte integrante della nostra attività mentale, rappresentare una sorta di dinamo che aumenta la potenza di tutte le altre funzioni e facoltà.

Può essere usata in una sala di riunioni, in un'aula scolastica, nei rapporti interpersonali, nello svolgimento di un lavoro, a un tavolo di trattative, nella ideazione di una teoria scientifica così come nell'esecuzione di un'opera d'arte. Può, come la bellezza, creare senso. Può costituire, come diceva Paracelso, il legame con il sacro o il divino. Può metterci in grado di vedere, forse per la prima volta, le ripercussioni, le implicazioni e le ramificazioni delle nostre azioni e, così facendo, aiutarci a dare un contesto morale alla nostra vita.

Usare l'immaginazione è forse l'atto magico definitivo, grazie al quale ricreiamo il mondo.

Usare l'immaginazione significa tornare ad essere pienamente consapevoli.

*“Vedere il mondo in un granello di sabbia
e il cielo in un fiore di campo,
tenere l'infinito nel palmo della mano
e l'eternità in un'ora”.*

William Blake